

1

**irene
invernizzi**

carcere

**CIRCOLO
OTTOBRE**

LE ISTITUZIONI DELLO STATO

Ciclo di conferenze a cura del CIRCOLO OTTOBRE di Mantova
(Gennaio-Marzo 1974)

irene
invernizzi

carcere

« La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi, gli sfruttati di questo ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia mostrano il loro vero volto come pura barbarie e rozza vendetta, al di là della legge, senza inutili mascherature ».
KARL MARX, Indirizzo sulla guerra civile in Francia, 1871

Cominciare a parlare delle carceri vuol dire prima parlare del problema di **chi ci va**. Innanzitutto, già dalle statistiche ufficiali, è subito evidente il fatto che chi popola le galere viene prelevato dagli strati più poveri del popolo, dalle sacche di povertà del sud e dai quartieri-ghetto delle città industriali, e cioè, in larga parte, dal **sottoproletariato** e dal **proletariato urbano**. Una delle esigenze fondamentali, che si pongono i militanti 'esterni', è quella di definire il concetto di 'sottoproletariato' e il suo modo di essere, in Italia, all'interno della società capitalistica.

Questo strato sociale trova la sua giustificazione teorica e pratica, se lo si riporta alle trasformazioni socio-economiche determinate dal modo di produzione capitalistica: la necessità di un mercato del lavoro competitivo, per avere forza-lavoro a basso costo, determina la scelta del capitalismo di abbandonare, da un lato, il **sud** in una situazione di sottosviluppo, dall'altro di utilizzare le **città del nord** come poli produttivi e calamite per l'emigrazione.

Così il proletariato del sud vive in condizione **cronica** di emarginazione dal ciclo produttivo e assume,

quindi, i connotati di un enorme sottoproletariato. Non riuscendo a sfamarsi del poco che gli procurano le attività marginali, le rimesse dall'estero e il frutto della scarsa terra coltivabile, o si rifugia nelle città del nord, o si comprime in quelle del sud; ma senza una precisa professione e **senza nessun'altra possibilità di scelta**. Al nord, l'emigrato viene introdotto nel ciclo della grande fabbrica, che utilizza il suo lavoro senza dargli la possibilità di inserirsi nel tessuto sociale. Al sud, poi, non succede nemmeno questo: il proletario dalla campagna va in città, non tanto per cercare lavoro — che **non c'è per tutti** —, ma perché lì sono maggiori le possibilità di 'clientelismo' e le possibilità di guadagno, derivanti da 'attività di arrangiamento'.

la "delinquenza" come esercito di riserva

In entrambi i casi si formano i quartieri-ghetto, dove è in aumento, e cresce sempre di più in questo periodo di 'crisi', il numero di chi è costretto — soprattutto i giovani — a **ricorrere all'illegalità per sopravvivere o vivere decentemente**. Al nord, quando l'emigrato che lavora, in seguito alla 'crisi' e ai licenziamenti, perde l'unico terreno che lo lega agli altri negli interessi e nei bisogni, cioè la fabbrica, comincia a comportarsi da **disperato** e da **isolato**. Legarsi ai cosiddetti delinquenti è l'unica e precisa risposta che egli spesso riesce a dare all'esigenza di sfamarsi e di creare legami stabili con un ambiente — qualunque esso sia. Non vi è solo la necessità di sopravvivenza materiale, ma anche il bisogno di **riprendersi un'identità che la società capitalistica gli ha completamente distrutto**. Le trasformazioni economico-sociali hanno cambiato il volto anche alla "delinquenza". La « malavita professionale », « i professionisti del crimine », non sono in aumento — come vuol far credere la propaganda borghese — e la novità della cosiddetta **nuova delinquenza** non sta tanto nella "ferocia", bensì nella **fluidità** e nella facilità con cui questi sradicati alternano il lavoro al furto, il furto al lavoro.

Questo nuovo sottoproletariato, già emarginato in partenza dal mondo del lavoro, viene utilizzato come **esercito di riserva**. Di frequente lo stesso operaio, pur usufruendo di un salario, non riesce a vivere; costretto a far doppi turni e straordinari, spesso non regge a questo ritmo e preferisce, come attività complementare, dedicarsi ad espedienti illegali.

Il sottoproletariato moderno, coi suoi legami stretti col proletariato in termini di origine concreta e di non meno concreta possibilità di passare dall'uno all'altro, **non è un residuo arcaico di altri strati sociali, ma un prodotto specifico dell'attuale sviluppo capitalistico**.

Al suo interno esiste sì un tipo di 'delinquenza pro-

fessionale', ma è in netta inferiorità numerica, sia fuori che dentro le carceri. Questa fetta di sottoproletariato poggia certo le sue radici su una precarietà oggettiva, ma aggiunge a ciò la scelta soggettiva e drastica di trovare le soluzioni alla 'miseria' esclusivamente al di fuori del sistema produttivo. In virtù di tale condizione, assume spesso atteggiamenti vicini a quelli della classe dominante: diventa sfruttatrice dei suoi simili, direttamente collegata con la borghesia che ne divide, amministra, regola i profitti e se ne serve per le proprie battaglie illegali e per i propri traffici. E', si può dire, **la componente borghese** del sottoproletariato in generale.

Da qui si capisce la necessità di **fare un'analisi di classe precisa**, di operare delle distinzioni all'interno del sottoproletariato, per meglio comprendere i piani di intervento politico in questo settore. Esiste, dunque, un largo strato di **sottoproletariato sfruttato** e uno strato più ristretto di **sottoproletariato sfruttatore**: il primo è costituito per lo più di ladri d'ogni tipo, rapinatori, prostitute; il secondo di ricettatori, mafiosi, organizzatori della malavita (boss), sfruttatori in grande stile di prostitute, spacciatori di droga, ladri "imborghesiti".

I primi, proprio perché vivono in una condizione di sfruttamento, **soprattutto nella loro condizione di detenuti**, sono recuperabili alla lotta di classe, su obiettivi unificanti e attraverso l'acquisizione di una coscienza collettiva, **di classe**; i secondi, che trovano la loro unità solo nel servire la borghesia, i fascisti, la polizia attraverso la delazione, devono essere sottoposti alla critica, alla pubblica denuncia e alla emarginazione da parte del sottoproletariato sfruttato.

Attraverso queste distinzioni è possibile identificare gli strati sociali che possono diventare alleati della classe operaia, acquisendo una coscienza di classe **attraverso la lotta, con programmi e con metodi comuni**. La nostra affermazione, secondo cui « è difficile distinguere oggi tra proletari e sottoproletari in un quartiere di immigrati di Torino », **non va nella direzione di identificare l'operaio col sottoproletario**, bensì in quella di inserire **all'interno** del proletariato la forza-lavoro disponibile, ma non assunta, emarginata dalle necessità di sviluppo del capitalismo; cioè quella parte della popolazione con una occupazione o assolutamente irregolare, o insufficiente al fine del soddisfacimento dei bisogni primari, e che, per restare disponibile sul mercato, deve procurarsi **in qualche modo** cibo, vestiti, casa, ecc.

Ma la **questione della delinquenza** va vista in un contesto più ampio, nel quale si inserisce il ruolo dei padroni e di importanti istituzioni dello Stato borghese (magistratura, polizia, carcere). In questo modo ci si può spiegare perché lo Stato non solo non ha interesse a risolvere il problema, bensì ne trae preci-

si vantaggi. Lo Stato borghese, infatti, ha bisogno di vantare la « lotta contro la delinquenza », di parlarne molto, di ergersi a difensore della proprietà e dell'ordine. Così facendo, cerca di ottenere **credibilità** a buon mercato e di assicurarsi **la fedeltà dei ceti medi**, che sull'ordine borghese e sulla proprietà privata fondano la loro sicurezza. Additando al disprezzo generale la massa dei ladri, degli 'sfaccendati', i **padroni vogliono opporre gli "onesti lavoratori" ai "delinquenti meridionali"**, dividendo così il fronte proletario. Speculando sui gesti compiuti da poveracci, da 'manovali' del furto, i padroni abituano la gente a pensare che il Crimine, l'Omicidio, il Male è presente e si conclude in persone disperate, non 'integrate': è il metodo subdolo usato dalla borghesia per deviare l'attenzione dal delitto principale, da cui dipende tutto il resto, cioè lo sfruttamento e la speculazione.

Con queste ragioni, lo Stato giustifica il proprio apparato repressivo: così accade che la classe subalterna — soprattutto quando è in lotta — viene duramente repressa anche con l'ausilio della « guerra contro la criminalità ». Tanto è vero che solo il 12% delle forze di polizia sono impegnate in queste attività: il resto è in servizio d'ordine pubblico per assicurare il controllo militare delle città, in tutta la nazione. A ciò si deve aggiungere l'interesse immediato che la classe dominante trae dall'uso della delinquenza: per intercettare i telefoni, per i traffici della droga e della prostituzione, per il contrabbando della valuta, o per i delitti mafiosi, chi usano i padroni, se non i "delinquenti"? E' in questo modo che si creano le grosse fortune e gli immensi guadagni che, altrimenti, legalmente non riuscirebbero. L'uso della delinquenza e di tutto un articolato complesso di attività illegali collaterali — che si oppongono alle stesse "regole democratiche" che la borghesia è stata costretta a darsi nel corso degli anni — diventano una necessità per reggere la concorrenza e per imporre il dominio del 'capitale'.

alla ricerca dell'identità

Con altri compagni di Lotta Continua ci siamo proposti di intervenire all'**interno** del sottoproletariato, tra i "delinquenti" e nel carcere. Non solo per neutralizzare l'uso che fa il capitalismo di questi settori del proletariato, ma anche per capovolgere la situazione ed **unificare la forza della classe operaia con i disoccupati, il proletariato col sottoproletariato, e trasformare la galera da scuola di delinquenza e di individualismo a scuola di lotta contro i padroni, a scuola di comunismo**. Abbiamo individuato nel carcere **il centro** di questo intervento, perché il carcere — come la fabbrica per gli operai — è il centro di massificazione, di socializzazione e di unità di un settore disperso, diviso, difficilmente aggregabile nella società 'esterna'. E' indispensabile che il proletariato 'fuori'

sia costantemente informato del livello della lotta e della repressione nelle galere; occorre fare un grosso lavoro di 'controinformazione' sul terreno della giustizia e della criminalità, così che sia la classe operaia — sempre più cosciente delle proprie responsabilità **generali** — a prendere nelle proprie mani la direzione del movimento dei carcerati e a farla crescere.

In questa fase, la lotta nelle carceri favorisce una presa di coscienza dei detenuti, di quello che sono, della loro origine, dei comuni nemici, del loro essere sfruttati ed emarginati: favorisce cioè il nascere e lo svilupparsi di una **coscienza di classe**.

Appena possono, i detenuti — maturati politicamente anche grazie al nostro intervento — cercano di costruire dei gruppi di discussione e di iniziativa. Negli ultimi tempi questi **nuclei** sorgono un po' ovunque nelle carceri italiane, anche se — dato il carattere repressivo dell'istituzione — non arrivano mai ad essere molto numerosi e vengono spezzati con spostamenti interni e trasferimenti. Comunque, sempre maggiore è il bisogno nei detenuti coscienti di organizzare momenti di studio collettivo, per affrontare e misurarsi con problemi di carattere generale. Dal '68 il processo di crescita è stato senz'altro favorito dai militanti studenti e operai, finiti in carcere in numero rilevante, che hanno fornito una dimensione concreta del livello, dei temi e metodi della lotta 'esterna'.

Il segno di questa progressiva maturazione è più evidente nelle agitazioni che si sviluppano dall'aprile '73 e che continuano tuttora: dai grossi 'giudiziari' alle case penali, ai carceri più isolati, a quelli 'locali' più tollerabili. La superiorità di questo ciclo di lotte, rispetto alle precedenti, è evidenziata dalla più elevata maturità politica da esso espresso a livello di **obiettivi** e di **criteri per la mobilitazione**. Infatti, le grandi rivolte del '68-69-70, pur sviluppando una carica di rabbia notevolissima contro l'istituzione e la "giustizia" e pur riuscendo a imporre all'opinione pubblica la **questione delle carceri** — a volte in modo drammatico, con rivolte violente che arrivavano fino alla distruzione dei luoghi di pena —, portano avanti obiettivi parziali e settoriali; soprattutto, sono slegate dal movimento operaio e studentesco e sono **isolate** rispetto ad esso. Questo distacco fornisce il fianco alla repressione, che si scatena durissima sulle avanguardie e che riesce a bloccarne provvisoriamente la crescita interna. Ma attraverso il 'purgatorio' della presa di coscienza e della maturazione politica collettiva, avvenuta come riflesso del montare della lotta di classe complessiva e agevolata dai collegamenti con l'organizzazione rivoluzionaria, i carcerati capiscono che il problema di fondo è **socializzare la loro lotta e legarla in modo concreto al 'programma' della classe operaia**.

Comincia a passare il principio fondamentale secondo cui ogni insubordinazione nel carcere deve garantire la **continuità** di un livello minimo di organizzazione interna e non deve essere avventurista, cioè non deve portare i detenuti a pagare un prezzo troppo alto rispetto alla sostanza e alla rilevanza della agitazione stessa. L'indicazione, quindi, non è la rivolta disperata, bensì lo sciopero della fame, del lavoro, il rifiuto di rientrare dall' "aria", la pacifica salita sui tetti: insomma, l'adozione di metodi di lotta che coinvolgano la grande massa dei detenuti, così da opporre maggior compattezza alla vendetta della macchina carceraria, e che ricerchino un collegamento diretto col mondo esterno, così da 'sensibilizzare' meglio l'opinione pubblica senza offrire spazio a possibili provocazioni e speculazioni giornalistiche.

oltre la spontaneità

Per quanto riguarda gli obiettivi, la richiesta di nuovi codici, di un nuovo regolamento, di un sensibile miglioramento delle condizioni di vita si allarga e si precisa in rivendicazioni politicamente qualificanti, che nel loro insieme danno corpo a un vero e proprio **programma di lotta**:

- si chiede un **nuovo regolamento penitenziario** (che nulla ha a che fare con l'ambiguo progetto di legge governativo) che metta al centro le esigenze fondamentali: un lavoro retribuito secondo le tabelle sindacali, il diritto ai rapporti eterosessuali, la riduzione dei prezzi allo spaccio interno e, più di ogni altro, **i diritti politici** (diritto di assemblea e di commissione, abolizione effettiva della censura, possibilità di avere contatti non solo con i famigliari, ma con chi si vuole);
- in attesa di un **nuovo codice penale**, si chiede l'abrogazione delle leggi più fasciste, come quelle sulla carcerazione preventiva, sulla recidiva, sulla chiamata di correo, sulle misure di sicurezza, sui reati d'opinione, sui reati contro il patrimonio (di queste ultime si richiede una drastica riduzione delle pene);
- si chiede l'istituzione di una **commissione formata da antifascisti**, ex-partigiani, operai, detenuti, per la denuncia e l'allontanamento di tutti i magistrati, funzionari, secondini, dichiaratamente fascisti;
- si chiede, inoltre, un'**amnistia-condono per tutti**, senza discriminazioni, a parziale risarcimento delle ingiustizie subite.

Questo programma si ricollega in modo diretto a quello più generale del proletariato, soprattutto per quanto riguarda l'abolizione dei codici fascisti del '31, che tuttora sostengono gran parte del potenziale di violenza delle odierne "istituzioni democratiche".

La durezza e l'estensione dello scontro sollecitano nella popolazione — anche borghese — una presa di posizione che sottolinea la necessità di urgenti riforme e che, a volte, raggiunge notevoli aperture, sia come comprensione delle esigenze umane dei reclusi, sia come sdegno per le bestiali condizioni di vita. Lo stesso governo è costretto a fare pubbliche promesse; le 'forze democratiche', che **mai** si erano pronunciate sulla questione carceraria, sembrano assumersi l'impegno di mettere al centro della battaglia per i diritti civili la revisione e l'abrogazione delle leggi e dei regolamenti fascisti.

Ma le illusioni durano poco. Il nuovo governo di centro-sinistra (con Zagari, socialista, al ministero di Grazia e Giustizia), se da un lato accentua le promesse demagogiche, dall'altro pianifica un violento attacco contro i detenuti, avvalendosi dell'intervento diretto delle "forze dell'ordine", con migliaia di trasferimenti — vere e proprie deportazioni in massa — nei peggiori lager del sud e delle isole. A ciò si deve aggiungere la repressione giudiziaria, con centinaia di mandati di cattura contro i compagni che hanno promosso e sostenuto le lotte, che si vedono piovare addosso gravissime imputazioni, con la minaccia reale di prolungare la carcerazione di 10 - 15 anni.

Il silenzio complice del governo sulla provocazione della magistratura e sulla 'circolare Taviani' (1) conferma la **continuità della linea repressiva** nei confronti del problema delle carceri e della giustizia. Evidentemente, mentre si estende lo scontro con la classe operaia, la questione delle 'riforme' non può essere affrontata senza che ciò metta in pericolo gli equilibri di potere esistenti.

Se, da una parte, le classi dominanti scelgono di mantenere il regime carcerario così com'è usandolo per ricattare le lotte e terrorizzare le avanguardie, dall'altra il movimento riformatore-democratico si adegua, tacendo e dandosi alla latitanza: c'è forse il timore di creare difficoltà al governo, di mettere in pericolo **la pace sociale e gli equilibri di potere**, il timore di alienarsi i '**ceti medi**', intimoriti dal "dilatargli" della delinquenza.

il carcere rovesciato

In un clima di **vergognoso silenzio** delle forze progressiste e della stampa democratica, si svolge il processo di Pescara, il primo di una serie di processi destinati a costituire la risposta del governo alle richieste dei detenuti. Nelle intenzioni del 'potere', **Pescara dovrebbe rappresentare il momento punitivo**, la condanna pesante per tutti i reclusi, il monito per chiunque abbia intenzione di continuare a far valere i propri diritti. **Solo l'iniziativa delle forze rivoluzionarie**, che suscita attorno ai "criminali" una vasta solidarietà proletaria, **riesce a rompere l'isolamento** con

cui si cerca di far passare la montatura di Pescara, dove si giunge perfino al pestaggio in aula degli imputati alla presenza del Pubblico Ministero. Con questo appoggio, e grazie alla risolutezza dei compagni avvocati della difesa, **la lotta dei 50 detenuti imputati vince** e strappa una sentenza di assoluzione dai reati più gravi. Non solo, ma i compagni nelle deposizioni ribadiscono la validità della loro mobilitazione e denunciano i soprusi subiti, mettendo sotto accusa l'intero sistema penitenziario e il funzionamento della giustizia di classe.

La sentenza di Pescara è non soltanto espressione della nuova forza del movimento dei carcerati, ma anche il segno di una sconfitta del 'potere', della DC e dei fascisti. Infatti, da una sentenza diversa, di condanna, la DC e la destra avrebbero preso spunto per trarne vantaggi, avrebbero rilanciato una ulteriore campagna contro la criminalità, per cui gli uomini preposti al funzionamento delle istituzioni repressive si sarebbero sentiti autorizzati a esigere più potere e ad usarlo in ogni direzione.

Pescara costituisce una prima vittoria. Si tratta ora di andare avanti per la realizzazione degli obiettivi delle lotte: la riforma penitenziaria e dei codici, il riconoscimento del diritto all'espressione e all'organizzazione politica, l'indulto.

Così, da ottobre ad oggi, le lotte sono riprese di pari passo con l'andamento della discussione parlamentare sulla riforma carceraria: le mobilitazioni sottolineano lo scontento per la lentezza con cui procede la riforma del codice penale — che più sta a cuore — e, in parte, esprimono un parere negativo sul nuovo ordinamento penitenziario, che non tiene minimamente conto delle richieste fondamentali espresse.

dalle promesse...

Il progetto di Zagari, infatti, presenta solo alcune modifiche rispetto al vecchio progetto di Gonella, mantenendo intatto il carattere repressivo dell'istituzione. La novità di questa riforma sta nella sbandierata « individualizzazione della pena », che si risolve sostanzialmente in norme che concernono il regime di semi-libertà, le licenze, la liberazione anticipata. Per ottenere tali benefici occorre naturalmente dimostrare « progressi nel trattamento ». Attraverso questi istituti si dà in realtà **alla gerarchia carceraria un'accresciuta facoltà di pressione e di ricatto**, perché è dal suo giudizio, dalla sua approvazione, che dipende la concessione o limitazione dei privilegi, e **si facilita di conseguenza nel detenuto una logica di asservimento e avvilitamento**. In questo modo si vorrebbe accontentare la massa dei detenuti con qualche miglioramento e, contemporaneamente, usare una ulteriore arma di repressione nei confronti delle avanguardie di lotta: è chiaro che non sarà ricono-

sciuta la « condotta esemplare » a chi intende realizzare la propria emancipazione attraverso la lotta.

Il "lavativo" costituirà sempre un pericolo, sarà quindi escluso dal godimento di questi vantaggi e maggiormente isolato.

Quanto al lavoro, nel nuovo regolamento si dichiara che dovrà « essere assicurato a tutti », ma non si specifica in quale modo: continuerà probabilmente ad essere, come ora, privilegio di pochi, quindi, elemento di divisione e di ricatto. Si specifica, per di più, che la mercede non deve essere inferiore ai 2/3 delle tariffe sindacali, mentre i detenuti rivendicano il diritto al salario intero: si ribadisce in sostanza la **distinzione remunerativa** tra chi lavora **fuori** dal carcere e **dentro**, garantendo alle ditte che danno in appalto il lavoro in carcere grossi profitti, grazie ai bassi salari.

Anche l'apertura alla realtà sociale 'esterna', che il progetto di legge auspica (ad esempio, possibilità di rapporti tra detenuti e organismi sociali-assistenziali, sindacali e politici), è tuttavia sempre gestita dall'amministrazione carceraria; né gli organismi esterni, che sono invitati a collaborare all'opera di "umanizzazione" della pena, hanno la possibilità di incidere sulla realtà carceraria. A parte altri aspetti che non vengono affrontati o risolti (il problema del sesso, del voto, delle punizioni, della censura, ecc.), **il progetto ignora completamente il diritto di associazione, di organizzazione politica**, obiettivo che è al centro del programma dei 'proletari in prigione' e che è il principale strumento che garantisca la difesa e il rispetto della propria umanità.

Comunque, nonostante tutto, l'approvazione di tale riforma può rappresentare un punto di forza per il movimento dei detenuti: non solo perché costringe il 'potere' a migliorarne le condizioni di vita, ma soprattutto perché gli spazi che essa offre, possono venir usati dai reclusi **per consolidare la propria organizzazione e per essere in grado, in prospettiva, di imporre la realizzazione completa del proprio programma**. La possibilità di fare della 'riforma', e delle sue norme, uno strumento funzionale agli interessi di classe dei detenuti, anziché del potere borghese, dipenderà ancora una volta dalla capacità che il movimento avrà di modificare a proprio favore i rapporti di forza.

...al piombo

Nella situazione attuale è importante prestare viva attenzione a ciò che accade negli 'stabilimenti di pena' e seguirne la lotta, non solo perché le agitazioni si generalizzeranno facilmente, scuotendo i "benpensanti" e la memoria di chi aveva fatto promesse dimenticandosele in seguito, ma per il significato **particolare** che esse assumono, o possono assumere, se inserite nel quadro generale della lotta proletaria.

In questa fase la borghesia italiana, col supporto di un governo reo-confesso di corruzione petrolifera e con la complicità dell'opposizione revisionista, cerca di superare la propria **crisi** nell'unico modo ad essa possibile: aggravando le **condizioni di vita** delle masse proletarie (dimezzamento dei salari attraverso l'inflazione e aumento vertiginoso dei prezzi) e portando un attacco in profondità alla **composizione** stessa della 'classe' (disoccupazione, sottoccupazione). Questa situazione ha innescato la lotta operaia **sul salario** e **sull'occupazione**, che ha rotto i cordoni della 'tregua sociale' imposta dal sindacato e ha trovato un primo, provvisorio momento di espressione nello sciopero generale del 27 marzo.

Soffocata dall'acuirsi crescente delle contraddizioni e dello scontro politico, la borghesia ha la necessità di darsi **più solidi strumenti di controllo**. Da qui lo spazio lasciato alle forze reazionarie, 'americane', golpiste — dai fascisti alla destra DC —, che, alimentando un clima di tensione (v. referendum per l'abrogazione del divorzio) accelerano la **fascistizzazione dello Stato**; da qui il rafforzamento degli organi repressivi dello Stato. E' in questo quadro che si colloca la rinnovata campagna di stampa contro l'aumento della criminalità. Esemplare, a questo proposito, è l'attuale progetto di legge democristiano (presentato da Bartolomei, ma ispirato da Fanfani) che non è altro che la riedizione del vecchio 'fermo di polizia'. Con esso si dà alla polizia il mandato ufficiale di **uccidere** chi sta commettendo un sequestro o una rapina, o chi fugge dopo aver compiuto un reato; si autorizza la polizia ad interrogare i fermati; si inaspriscono le pene per le rapine e i sequestri (fino a 20-30 anni); si garantisce l'impunità totale a spie e a provocatori. Potremmo, inoltre, ricordare le dichiarazioni fatte dai procuratori generali all'apertura dell'anno giudiziario, ma sarà sufficiente citarne una per tutte, quella che descrive la lotta dei detenuti come « espressione di indisciplina e di insofferenza **ingiustificata**, sobillata da elementi esterni ».

E' evidente il tentativo della borghesia di **strumentalizzare** per i suoi scopi un fenomeno che si aggrava nella misura in cui si aggravano le condizioni di vita del proletariato, per cui, sempre più spesso, **l'illegalità rappresenta l'unica garanzia per la sua sopravvivenza**. Su questa strada la borghesia trova un valido sostegno nell'aumento di una delinquenza che, con i problemi della classe subalterna, non ha nulla a che vedere. E' sempre più chiaro, infatti, come dietro ai grossi sequestri ci siano mazzieri fascisti, mafiosi nazionali e non; insomma, tutta una delinquenza organizzata in grande stile che trova così un altro proficuo mezzo di finanziamento, oltre ai 'fondi neri'... A tenere le redini di questo sottobosco ci sono probabilmente quei personaggi che, nell'ambito dello Sta-

to, sono in prima fila nel chiedere il « risanamento delle istituzioni ».

Aldilà di ogni strumentalizzazione, è assodato che il numero dei reati sta aumentando con una certa costanza. Ma quale tipo di reati? Le stesse statistiche borghesi ci informano dell'incremento vertiginoso dei **delitti contro il patrimonio** (per lo più furti e, solo in parte, rapine), attribuendo alla grande massa dei "delinquenti" la qualifica professionale di 'ladri d'auto e d'appartamento'. E' un dato che mostra inequivocabilmente come il crimine sia strettamente legato e dipendente dal contesto sociale nel quale si manifesta. L'intensificarsi, poi, di episodi « di violenza e di sangue » è il riflesso dell'irrigidirsi degli istituti repressivi: il fatto che la polizia abbia ormai in concreto la **licenza di uccidere** mette 'chi infrange la legge' nella condizione di rischiare la pelle e, quindi, di tentare di difenderla con ogni mezzo.

C'è, dunque, da aspettarsi che una ulteriore stretta in senso reazionario nella gestione della giustizia e nella tutela dell'ordine pubblico avrà una diretta conseguenza nella situazione carceraria. Il 'potere' avrà bisogno di **galere ordinate e tranquille** per agire più speditamente contro il proletariato 'esterno'; avrà bisogno che non vengano messi in discussione i principi su cui si basa la Giustizia, i principi del Bene e del Male, del Legale e dell'Illegale, dell'ideologia di cui la borghesia si serve per legittimare il proprio predominio sul proletariato. Certamente aumenterà la repressione contro il movimento dei detenuti e contro le sue avanguardie; si cercherà di isolarle o di attentare alla loro sopravvivenza fisica. E non è improbabile che tale situazione si svilupperà di pari passo con parziali riforme "umanizzatrici" che potrebbero venire attuate. Una volta concesso qualche piccolo miglioramento, le richieste dei detenuti non saranno più tollerate e il 'pugno di ferro' calerà pesantissimo. Il carcere non può perdere — secondo la logica capitalista — la sua **funzione afflittiva**; la sua brutalità e la sua violenza devono essere sempre presenti **come minaccia** ai proletari che attentano o vogliono infrangere le regole di gioco imposte dalla borghesia.

fino alla liberazione

Oggi il movimento dei detenuti sa che deve mobilitarsi **a fianco** di tutto il proletariato, se non vuole rimanere isolato e esposto a una repressione eccessiva, se non vuole chiudersi in lotte difensive e perdenti.

Le richieste dei carcerati vanno nella direzione di stabilire un collegamento permanente con gli obiettivi che l'intero proletariato sta portando avanti contro le conseguenze della 'crisi': la rivendicazione di nuovi codici (vale a dire un diverso giudizio sul reato) e della diminuzione delle pene si congiunge alla

mobilitazione generale contro l'uso antiproletario della 'legge' e dell'apparato dello Stato; la richiesta di un salario più alto e del controllo sui prezzi si unisce alla lotta generale contro il carovita.

La capacità dei detenuti di imporre i propri bisogni, di contrastare efficacemente la repressione, di realizzare il riscatto storico della propria classe di appartenenza, dipende dall'appoggio degli altri settori proletari, primo tra gli altri la **classe operaia**. I detenuti lo hanno capito, ne fanno esplicita richiesta e già si pongono in questa direzione. Sta ora alla classe operaia assumere fino in fondo il ruolo che le è proprio, cioè di **direzione** del movimento complessivo, di **centro di ricomposizione e di unificazione** di tutto il proletariato, nella comune lotta contro le cause dello sfruttamento e dell'ingiustizia, per la liberazione nel comunismo.

- (1) E' la lettera riservata inviata il 26 agosto del '73 al capo di Stato Maggiore HENKE dal ministro degli Interni TAVIANI, per conto del Consiglio Supremo della Difesa. In essa si dice che « il frequente susseguirsi di violente manifestazioni nelle carceri italiane impone l'esigenza di **idonee** misure e **opportuni** interventi, anche in vista della non improbabile evenienza che, in concomitanza a movimenti interni nei penitenziari, si presentino situazioni esterne di emergenza ». La circolare prosegue proponendo il coordinamento dell'azione di repressione militare delle lotte, condotta da « **unità delle Forze Armate** particolarmente idonee... **in concorso con gli agenti di custodia e con le forze di polizia** ». Il tentativo di utilizzare i 'soldati di leva' in attività di ordine pubblico raggiunge qui il suo punto più alto dai tempi della 'circolare PACCIARDI' del 1950.

DATI ISTAT SUI CARCERI

MAGGIO '73

	magg.	minori	totale
1) Detenuti presenti in carcere	29.008	3.653	32.661
di questi sono in attesa di giudizio	15.241	1.201	16.442
2) Livello di istruzione			
Analfabeti			12,2%
Scuola elementare			75 %
Scuola media			12 %
Università			0,8%
3) Attività professionale			
Imprenditori e dirigenti			2,8%
Lavoratori			68 %
Disoccupati			29,2%
4) Provenienza geografica			
Sud			57 %
Centro			12,3%
Nord			27,1%
Estero			3,6%
	1973		rispetto al '72
5) Numero complessivo dei denunciati nel mese di marzo del '73	142.399		—
Furti denunciati nel mese di marzo del '73	102.467		(+31,3%)
Rapine, estorsioni, sequestri di persona denunciati nei mesi gennaio-marzo	2.033		(+62,9%)

la sopravvivenza come lotta quotidiana

« Cari compagni,

sono stato ad Alghero. Questo carcere è qualcosa di più che una tomba per vivi, è una classica **bara comune**. (...) Celle di punizione, privazioni, **letti di contenzione** e punizioni inflitte per un nonnulla; ecco quali sono i mezzi in atto nel carcere di Alghero, il cui direttore C. ed i marescialli P. e L. hanno creato un clima di terrore.

(...) Un giorno sentii delle urla spaventose, come se stessero **seviziando** qualcuno, esse venivano dal piano terreno, dove vi sono le celle e i letti di contenzione. Seppi che avevano legato un compagno, questo perché si era rifiutato di prender cibo, non ce la faceva più e aveva chiesto il trasferimento (io stesso avevo fatto l'istanza), ma regolarmente C. non gli aveva trascritto il parere favorevole, onde poter

ottenere il beneficio ministeriale. Lo rividi qualche tempo dopo molto abbattuto, soprattutto terrorizzato, non osava nemmeno parlarmi di ciò che gli era successo; infine, dopo molte insistenze, in un angolo del cortile, abbassandosi i calzoncini fino alla regione inguinale, mi fece notare due grossi buchi, mi disse che lo avevano **torturato**, il maggior artefice era stato il dottore del carcere alla presenza del maresciallo.

(...) Uomini come C. debbono essere defenestrati, per non creare di un carcere un **lager nazista**. A pugno chiuso ».

M. C.

carcere di Alghero, aprile 1972

anno di grazia 1973

« L'avv. Giuliano Spazzali, difensore di Giovanni Marini, l'anarchico in stato di detenzione e in attesa di giudizio per la morte di Falvella Carlo occorsa in Salerno nel luglio 1972, comunica:

(...) Marini ha girato ben **undici carceri in poco più di un anno** di detenzione preventiva, sempre più lontano dai suoi parenti e dai suoi difensori. Attualmente si trova ristretto nel carcere di Caltanissetta. Dall'atto del suo ingresso in questa sua ennesima casa di detenzione, e cioè da un mese esatto, Marini si trova interrato in una cella di punizione in totale isolamento. La cella, molto simile alle **gabbie di tigre**, è un cunicolo strettissimo, privo di luce e di aria. C'è solo un'apertura a circa tre metri di altezza dal suolo, una sorta di feritoia a 'bocca di lupo' non più grande di 20-30 cm per lato. Dorme su un giaciglio di pietra e, come materasso, ha un tavolo di legno di spessore minimo. Fruisce di periodo d' "aria" non superiore a 15-20 minuti al giorno, trascorso anch'esso in totale isolamento. E' sprovvisto totalmente di apparecchiature igieniche e non può nemmeno lavarsi. Ha già avuto una grave crisi di soffocamento e la vista gli si indebolisce. Marini è stato così portato allo stremo delle forze non solo fisiche, ma psichiche.

L'opinione del difensore è che Marini stia vivendo un lento processo di **devitalizzazione**; vi è da temere seriamente per la sua salute, anche sotto il profilo della resistenza e della riattività mentale.

comunicato-stampa dell'avv. G. Spazzali
Caltanissetta, settembre 1973

lettera aperta agli operai

« Noi detenuti del carcere di Torino, a nome e per conto di tutti i detenuti d'Italia, per mezzo di questa lettera chiediamo a tutti i proletari, che sono quel 'popolo italiano', in nome del quale si amministra la "giustizia" che ci condanna, di giudicare il nostro gesto e le sue ragioni. L'accumularsi delle ingiustizie e delle contraddizioni a nostro danno, ci hanno portato alla disperazione.

Non intendiamo più subire il processo **vendicativo** della legge penale fascista, che si attualizza nell'attuale realtà carceraria. Tutto ciò che la 'legge' ci attribuisce come **crimine** ha una precisa origine nelle nostre condizioni materiali, prodotte, volute, mantenute, al puro scopo di giustificare l'esistenza di un apparato repressivo e liberticida che detiene il potere.

Noi delinquenti non intendiamo più essere l'alibi di tutte quelle sporche coscienze che da sempre hanno usato noi e la nostra vita per i loro sporchi fini. (...) Non siamo più disposti a subire passivamente la nostra progressiva disumanizzazione per le pene inumane e sproporzionate che la cosiddetta giustizia ci ha inflitto 'in nome del popolo italiano'. Questa maturazione, sempre più chiara e diffusa, dopo essere nata dalle prime rivolte, è la base che ci permette oggi — dopo quasi 3 anni di lotte — di rivolgerci direttamente **ai nostri fratelli operai, a coloro che lottano per la classe a cui apparteniamo e a cui riconosciamo l'unico diritto di giudicare noi e le nostre azioni.** Fino ad oggi il nostro grande errore è stato quello di permettere che le nostre rivendicazioni venissero mediate e gestite da quelle stesse menti fasciste che vogliono perpetuare, attraverso la repressione, il loro dominio. Il nostro grande errore è stato quello di permettere che sia le nostre richieste, sia il senso delle nostre lotte giungessero a volte travisate, falsificate, strumentalizzate da quelle stesse menti che soffocano, reprimono, falsificano anche all'interno di queste mura ogni richiesta di libertà dalla schiavitù e dallo sfruttamento. **Questa volta non sarà così.**

I diritti di base su cui articoliamo le nostre richieste sono la Costituzione e la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ma la borghesia, nostra comune nemica, non è disposta a concederli, e la nostra lotta per ottenere i nostri diritti è una lotta durissima. Questi sono i nostri obiettivi, fino ad ora soffocati nell'inganno di solo apparenti o provvisori miglioramenti.

Noi chiediamo di avere il diritto di conservare la nostra **dignità** e la nostra **individualità** in carcere. Chiediamo il diritto di poterci esprimere, sia singolarmente che collettivamente, con tutti gli strumenti necessari per non essere esclusi completamente dal contesto sociale nel quale siamo destinati a tornare. Chiediamo il diritto di voto. Chiediamo che venga abolita la 'castrazione legale' che ci si impone, vogliamo conservare il nostro **equilibrio psichico e fisiologico**. Vogliamo che la pena non sia una vendetta che colpisca non solo noi, ma anche le nostre mogli e le nostre famiglie.

Tutto ciò che abbiamo fatto fino ad ora e tutto ciò che faremo, è da noi sottoposto all'esclusivo e diretto giudizio della classe sociale a cui apparteniamo:

il proletariato.

Il rifiuto di ogni altro giudizio è **totale**, e solo la violenza immancabile, vile e repressiva che seguirà, potrà in parte soffocare la nostra voce, **ma essa è il prezzo della nostra dignità** ».

l'assemblea dei detenuti in lotta
carcere Le Nuove, Torino, gennaio 1973

NOTA BIBLIOGRAFICA

- REGOLAMENTO CARCERARIO ROCCO - in "Gazzetta ufficiale", 1931
- Disegno di legge della RIFORMA CARCERARIA GONELLA - in "Rassegna di studi penitenziari" n. 2 1971
- F. Basaglia, LA GIUSTIZIA CHE PUNISCE - intervento al VII congresso Comitati Azione Giustizia, Roma 1971
- G. N. Modona, CARCERE E SOCIETA' CIVILE - in "Storia d'Italia" vol. V, Einaudi, Torino 1973
- Ricci-Salerno, IL CARCERE IN ITALIA - Einaudi, Torino 1971
- Ricci-Salerno, IL LAVORO DEI DETENUTI - in "Inchiesta" n. 2 1971
- G. Senzani, L'ESECUZIONE ANTICIPATA - Jaca Book, Milano 1970
- AA.VV., LIBERARE TUTTI I DANNATI DELLA TERRA - Lotta continua, Roma 1972
- AA.VV., CI SIAMO PRESI LA LIBERTA' DI LOTTARE - Lotta continua, Roma 1973
- I. Invernizzi, IL CARCERE COME SCUOLA DI RIVOLUZIONE - Einaudi, Torino 1973
- S. Notarnicola, L'EVASIONE IMPOSSIBILE - Feltrinelli, Milano 1972
- P. Valpreda, E' LUI! - Rizzoli, Milano 1974
- P. Valeriani, SCUOLA E LOTTA IN CARCERE - De Donato, Bari 1973
- G. Parca, VOCI DAL CARCERE FEMMINILE - Editori Riuniti, Roma 1973
- AA.VV., IL CASO MARINI - Bertani, Verona 1974
- G. Salerno, IL SOTTOPROLETARIATO IN ITALIA - Savelli, Roma 1972
- AA.VV., MO' CHE IL TEMPO S'AVVICINA - Lotta continua, Napoli 1973
- P. Ferraris, I 100 GIORNI DI REGGIO CALABRIA - in "Giovane critica" n. 25 1970
- B. Franklin, IL SOTTOPROLETARIATO E IL MOVIMENTO DELLA GIOVENTU' RIVOLUZIONARIA - in "Monthly Review" (ed. italiana) n. 1-2 1970
- F. Fanon, I DANNATI DELLA TERRA - Einaudi, Torino 1966

AVVERTENZA: i titoli, le sottolineature, i documenti, la bibliografia sono della redazione del CIRCOLO OTTOBRE di Mantova.

